

Federico Condello

*Edipo fra potere e paranoia:
a proposito di una recente edizione dell'Edipo re*

Abstract

Osservazioni di carattere critico-testuale ed esegetico su una nuova edizione, con traduzione e commento, dell'*Edipo re* (a cura di M. Stella, Roma, Carocci 2010), che può valere quale “sintomo” e *summa* di numerose tendenze critiche (e teatrali) contemporanee.

Textual and exegetical notes on a new edition, translation and commentary of *Oedipus rex* (ed. by M. Stella, Roma, Carocci 2011), as symptom and *summa* of many trends of the Sophoclean scholarship (and staging) of our days.

La neonata collana «Classici» di Carocci Editore pare volersi rivolgere, non senza ambizione, a un pubblico composito¹. In prima istanza, evidentemente, liceali e studenti universitari, data la frequenza delle osservazioni grammaticali; ma anche lettori comuni, non obbligatoriamente pratici di lingue antiche, data la scelta di fornire il greco in traslitterazione nei lemmi e nel corpo del commento². Ma tra i destinatari non sono certo esclusi gli specialisti, dato il taglio non di rado originale dei commenti e delle introduzioni: la terza uscita della serie – l'*Edipo re* curato da Massimo Stella (2010), che qui si discute – ne è un chiaro e indiscutibile esempio.

La pluralità dei ‘lettori impliciti’ può generare, naturalmente, qualche incoerenza. Ma l’operazione è in sé meritoria: e va detto *in limine* che, nel caso specifico qui trattato

¹ La collana, che ambisce palesemente a costituire un’alternativa alla serie ormai quarantennale della Fondazione Valla, è giunta ad oggi (primavera del 2011) a nove titoli. Pressoché contemporaneamente al volume che qui si discute – STELLA (2010) – hanno visto la luce SUSANETTI (2010); CAPRA (2010) e GUASTINI (2010). L'*Edipo re* di Stella e la *Poetica* di Guastini sono senz’altro i più diffusi e impegnati per quanto concerne il commento e le proposte esegetiche, benché entrambi si segnalino per un conservatorismo testuale a dir poco coraggioso. Gli altri volumi menzionati puntano deliberatamente sull’originalità della traduzione, alla quale si affianca un commento snello ed essenziale: in particolare sulla traduzione aristofanea di CAPRA (2010) – mirabile *tour de force*, ricco di arguzia e d’ingegno – si vedano GAMBARINI et al. (2009).

² Una scelta che non giova a chi ignora il greco (a meno che il greco non si intenda quale mera materia fonica) e nuoce, per le ben note ambiguità di ogni traslitterazione, a chi il greco può leggere in originale. Ciò vale tanto più se la traslitterazione si affida a un sistema particolarmente rudimentale – come qui accade – che costringerà gli studenti superiori o universitari a verificare, di volta in volta, l’esatta grafia e la corretta accentazione dei termini originali; o, peggio, li incoraggerà a ignorare l’una e l’altra. I volumi successivi alle uscite qui menzionate abbandonano, molto opportunamente, questo opinabile compromesso.

– e nonostante i dissensi che si dovranno esprimere in séguito – la ricchezza delle suggestioni fornite da Stella fa del suo commento un contributo di sicuro interesse; un contributo del quale va apprezzata innanzitutto l'organicità, poiché tutto – anche il commento più puntuale – è qui al servizio di un'audace interpretazione d'insieme. Un'interpretazione che vale da sintesi, e insieme da sintomo, per non poche tendenze odierne della critica 'edipica': e del resto Stella non nasconde il suo intento di attualizzare, interpretando e commentando, il messaggio ultimo dell'*Edipo re*³. Pregevole senz'altro anche il piglio risoluto e a tratti polemico di molte osservazioni, che consente ovunque di misurarsi con soluzioni originali francamente e convintamente argomentate: un test nient'affatto inutile, anche quando risulta difficile o impossibile recepire le singole scelte esegetiche o traduttive.

Questi i contenuti dell'opera: dopo una densa introduzione (pp. 9-40), una breve nota al testo dedicata alle vicende edipiche pre- ed extra-sofoclee, al problema della datazione e alle scelte testuali (pp. 41-46); il testo greco con traduzione a fronte (pp. 48-167); l'ampio commento (pp. 169-306); una non ingenerosa bibliografia (pp. 307-316); un'appendice metrica (pp. 317-322). Iniziamo, come è bene, dal testo.

Con scelta per molti aspetti sorprendente, Stella decide di ripartire – è il caso di dirlo – dal vecchio Dain (Dain – Mazon [1958]; non sono menzionate in bibliografia né la seconda edizione postuma [1965²], né l'ultima revisione condotta da Jean Irigoïn [1994]). Dal testo di Dain, in sé cautamente conservativo, egli si discosta in soli 26 punti. E in parte consistente si tratta di scelte ancor più conservative. Così, se in luoghi come v. 31 ἰσοόμενον o v. 478 πετροῖος ὁ, ciò consente il recupero di tratti stilistici peculiari, oggi giustamente difesi anche da editori non sospetti di conservatorismo testuale (per il v. 31 cf. e.g. Lloyd-Jones – Wilson [1990b, 79s.]⁴, per il v. 478 si veda addirittura Dawe [2006², 115]), in altri casi il ritorno alla *paradosis* risulta a dir poco audace. Si veda per es., al v. 227, ὑπεξελόν, in un passaggio notoriamente tormentato (vv. 227-29 καὶ μὲν φοβεῖται, τοῦπίκλημ' ὑπεξελόν / αὐτὸς καθ' αὐτοῦ· πείσεται γὰρ ἄλλο μὲν / ἄστεργές οὐδέν κτλ., dove Dain – Mazon [1958], [1965²] e Dain – Mazon – Irigoïn [1994] optano per il minimale ὑπεξέλοι di Rauchenstein, e dove Lloyd-Jones – Wilson (1990) e Dawe (1996³) pongono concordemente lacuna); il testo dei codici manca di frase principale, e risulta difficilmente comprensibile sia sotto il rispetto sintattico, sia sotto il rispetto semantico. Stella (pp. 64s.) preferisce ipotizzare una frase sospesa e così intende: «se ha paura e cerca di stornare da sé l'accusa... non gli accadrà nulla di male». Tale traduzione dimostra, una volta di più,

³ Che interpretare sia sempre e comunque 'attualizzare' è stato recentemente argomentato – proprio in materia sofoclea, e con particolare riguardo ai contenuti politici delle tragedie – nel denso intervento giornalistico di STELLA (2011), a margine di SUSANETTI (2011). Su questo punto capitale si tornerà *infra*. La scelta di Stella privilegia dunque – tra i tanti destinatari possibili della collana – il pubblico degli specialisti: non c'è dubbio, infatti, che la destinazione scolastica o universitaria del commento sia del tutto trascurata a beneficio di una più originale e personale interpretazione del testo.

⁴ Si veda anche LLOYD-JONES (1994, 328s.).

l'impossibilità di accogliere il testo tràdito: si noti lo scioglimento del participio in verbo finito, l'invenzione (inevitabile) di un «e» e l'addizione di un «cerca di»⁵, nonché la resa iposemantica dell'enfatico αὐτὸς καθ' αὐτοῦ, se «da sé» – nella resa qui riprodotta – non vuol essere addirittura un complemento di allontanamento (il che è ovviamente impossibile); conseguentemente omissivo, per dare senso all'insieme, il γάρ. Altrettanto e anzi più coraggiosa la conservazione del testo tràdito nei pressoché asintattici trochei finali, dove i vv. 1524-26 ὃ πάτρας Θήβης ἔνοικοι, λεύσσειτ', Οἰδίπους ὄδε, / ὃς τὰ κλείν' αἰνίγματ' ἤδει καὶ κράτιστος ἦν ἀνήρ, / ὅστις [οὔ τις Martin, Dain, *edd. pl.*] οὐ ζήλω πολιτῶν καὶ [ἦν Enger, Dain, *edd. pl.*] τύχαις ἐπιβλέπων sono resi da Stella (p. 167)⁶ come segue: «abitanti di Tebe, guardate! Ecco l'Edipo che sapeva risolvere i famosi enigmi! Era un uomo molto potente, un uomo che nessuno guardava senza invidia, soprattutto per le sue fortune»⁷. Notevole poi – per limitarsi a un solo altro esempio – che al v. 1137 sia recepito il tràdito ἐμμήνους (ἐκμήνους Porson, *edd. pl.*): qui a ispirare Stella è Bollack (1990, III, 742s.), ma non è chiaro come ἐμμένους possa voler dire «di anno in anno» o «tutti gli anni»; così invece Stella (p. 284), dove purtroppo non aiuta a comprendere il pensiero dello studioso il sintetico rinvio a Ellendt, che per parte sua approvava, e anzi riteneva certa, la correzione di Porson – cf. s.vv. ἔκμηνος ed ἔμμηνος – e dove nemmeno Bollack sostiene l'esegesi qui proposta⁸.

In altri casi, le scelte testuali di Stella vanno nella direzione di un semplice mantenimento delle *cruces* o delle lacune irrefutabili, con evidente ritrosia ad accogliere integrazioni o emendazioni non palmari (e.g. vv. 695, 696, 877, 906, 1315). In altri ancora Stella innova – rispetto a Dain – su aspetti non rilevanti né per la traduzione né per l'interpretazione: per es. κτανεῖν per κτενεῖν al v. 967; così anche

⁵ Il commento *ad l.* (p. 201) spiega: «e cerca di stornare (lett. perché cerca di stornare)». Il participio all'aoristo esclude però il valore conativo. *Ibid.* Stella ammette la «minor consequenzialità della sintassi», che avrebbe però «il vantaggio di mettere in risalto la posizione di colui che ha paura perché cerca di stornare da sé l'accusa, essendo evidentemente colpevole: e si tratta proprio della posizione di Edipo». La ricerca permanente di sintomi d'ansia ispira qui – come in tanti altri luoghi – le scelte testuali e interpretative: cf. *infra*.

⁶ Purtroppo non mi è chiaro su quali basi, nonostante il diffuso commento *ad l.* (pp. 305s.).

⁷ Mi limito a sottolineare i passaggi che il testo greco, così costituito, non consentirebbe in alcun modo di tradurre. Per la conservazione della *paradosis* è anche BOLLACK (1990), che però traduce coerentemente il testo tràdito del v. 1526 (I, 301: «lui qui n'a eu d'yeux ni pour l'émulation des citoyens ni pour leurs succès»; simile la soluzione di BOLLACK – BOLLACK [1994², 88]); Stella, invece, rifiuta le correzioni più usualmente accolte, ma impone al testo tràdito il senso che risulterebbe proprio e soltanto da tali correzioni. Per una discussione del problematico finale si vedano per es. CALDER III (1962) e OLSON (1989), contro l'espunzione argomentata da molti e in particolare – con argomenti nient'affatto trascurabili – da DAWE (1973a, 266-73).

⁸ L'interpretazione di Bollack è diversa, e indurrebbe a intendere: «trois périodes [...] complètes (ὅλους), comptant tous leurs mois», cioè un arco temporale di nove mesi circa (da febbraio-marzo a ottobre-novembre) diviso in tre stagioni dominanti (primavera, estate, autunno): «il s'agit des trois moments de la belle saison dans leur plénitude» (BOLLACK [1990, III, 743]). Insomma: «tre completi periodi mensili», cioè «misurati in mesi», un pleonasma che rende tanto più probabile la correzione di Porson; tale è peraltro, alla lettera, l'interpretazione degli scolii (*ad v.* 1136 [pp. 204s. Pap.] ἔαρ, θέρος, φθινόπωρον καὶ οὔτοι ἄν εἶεν οἱ τρεῖς χρόνοι: ἐμμήνους δὲ τοὺς ἐν μηνὶν ὀριζομένους, οὐκ ἐνιαυτοῖς). Si veda anche la resa di BOLLACK (1990, I, 269) = BOLLACK – BOLLACK (1994², 69): «trois saisons entières». In ogni caso, né in Bollack né altrove si trova una spiegazione convincente per l'esegesi fornita da Stella.

Lloyd-Jones – Wilson [1990a], benché rimanga l'unico caso sofocleo di μέλλω + aor. (ma κτενεῖν non andrà comunque definita lezione maggioritaria – così Stella a p. 267 – visto che essa è trädita da due soli codici: cf. Dawe [1973a, 249], [1973b, 133] e [1996³, 47], app. *ad l.*).

In pochissimi passaggi, poi, lo studioso preferisce alle scelte conservative di Dain l'introduzione di emendamenti non tra i più ovvi: per es. ἔφασκον (Kousis, seguito da Dawe) per ἔφασκεν al v. 114, oppure οὐ; τί δ' οὐκ (di Dawe stesso) per οὐχί; καὶ al v. 567. In tali casi, a favorire la scelta sono probabilmente ragioni legate all'esegesi complessiva del dramma: per il v. 114, per es., dove si tratta delle ragioni che spinsero Laio al fatale viaggio delfico, Stella trova che ἔφασκον possa alludere a *rumores* sorti nella reggia e diffusi tra il popolo, ciò che gli pare «drammaturgicamente più forte e più efficace» perché rispondente a quelle idee di «riservatezza» e di «indeterminato» (p. 190) che, come vedremo, costituiscono la cifra complessiva della sua interpretazione socio-psicologica di Edipo.

Va inoltre segnalato – benché la nota al testo ometta di registrare il cospicuo intervento – che Stella segue Dawe nel supporre duplice lacuna e nel mutare l'interlocuzione dei difficoltosi vv. 624s., laddove Dain – Mazon (1958), (1965²) e Dain – Mazon – Irigoien (1994) si attengono – con minimi ritocchi – a testo e interlocuzioni träditi⁹; e che ai vv. 1054s. è stampato il testo di Dain – Mazon (1958) e (1965²) (γύναι, νοεῖς ἐκεῖνον ὄντιν' ἀρτίως / μολεῖν ἐφιέμεσθα τόν θ' οὐτος λέγει –), che recepisce la *v.l.* τόν θ' e ipotizza una frase sospesa, mentre la traduzione («Giocasta, hai presente quello che abbiamo mandato a chiamare poco fa? È lui che dice quest'uomo?», p. 131) si attiene palesemente alla *v.l.* τόνδ' (con premesso punto interrogativo, come in Jebb [1887²], Kamerbeek [1967], Lloyd-Jones – Wilson [1990a], Dawe [1975], [1996³] e tanti altri).

Infine, in un luogo almeno – particolarmente celebre e discusso sotto il profilo testuale, non senza notevoli ricadute sull'esegesi complessiva del dramma – non è dato sapere quale sia la scelta ultima di Stella: si tratta del tormentato v. 376 οὐ γάρ με μοῖρα πρὸς γε σοῦ πεσεῖν (così la *paradosis* unanime), dove l'assoluta maggioranza degli editori adotta σε ... πρὸς γ' ἐμοῦ di Brunck; il testo di Stella riproduce l'eterodossa scelta di Dain (conservazione del testo trädito)¹⁰, ma la sua traduzione segue Brunck («non è destino che tu cada a causa mia», Stella [p. 77]), mentre il commento si limita a registrare la (prevedibile) contrarietà di Bollack alla fortunata correzione (Stella [p. 213]). *Non liquet*.

Evidentemente, l'impegno di Stella non è tanto profuso nella costituzione del testo – ispirata a uno strenuo conservatorismo, che rasenta a tratti il culto della *paradosis*¹¹ e induce a minimizzare difficoltà palesi – quanto nell'esegesi scrupolosa della

⁹ La discordanza da DAIN – MAZON (1958) è però segnalata almeno nel commento (STELLA [2010, 237]); qui la soluzione critica adottata è attribuita alla prima edizione (1982) di DAWE (2006²). Si tratta in realtà di una sistemazione su cui l'editore inglese non ha mai mutato idea, a partire dalla prima teubneriana: cf. DAWE (1975, 146).

¹⁰ Difese illustri non sono mancate, benché il commento parli di una scelta «universalmente accettata» (p. 213): cf. per es. KNOX (1975, 7s.) e HESTER (1977, 48 n. 22).

¹¹ È sintomatico, per esempio, che Stella senta il bisogno di precisare, scartando una correzione (al v. 442), che essa «per altro va contro a tutta la tradizione manoscritta» (pp. 221s.). Il che, di norma, è tipico delle correzioni.

drammaturgia e della 'regia' implicita: vorremmo dire delle 'intenzioni' – anche in senso psicologico-attoriale – desumibili dal testo. Qui è senz'altro l'originalità maggiore del lavoro. E qui è senz'altro, per contro, il rischio di una costante sovrinterpretazione del testo. Acute e fini – per scegliere solo qualche esempio – sono le osservazioni dedicate al sistema degli *shifters* pronominali («io», «tu») nel dialogo tra Edipo e Tiresia (vv. 316-79, pp. 209s.), al peculiare sarcasmo che attraversa le parole di Edipo ai vv. 532-42 (pp. 229s.) – con giuste osservazioni sulla concezione oligarchico-clientelare del potere che caratterizza, qui e ovunque, Creonte (p. 231) – o alla particolare natura di 'focalizzatore' narrativo rivestita da Giocasta (vv. 707-25, pp. 243-45).

In più di un luogo, tuttavia, l'ansia di recuperare compostità e vivacità drammatiche del testo porta a soluzioni che rischiano di oscurare aspetti importanti della *lexis* sofoclea o della stessa funzionalità espressiva del dettato. Si tratta, beninteso, di soluzioni originali derivate da una scrupolosa riflessione sulle 'direttive' emozionali, simboliche, prossemiche che fanno la forza di tante scene; ma c'è da chiedersi se quanto si perde – in questa procedura di rivitalizzazione drammaturgica a tutti i costi – non sia molto più di quanto si guadagna. Esempio, nel bene e nel male, il trattamento dell'esordio, dove a una traduzione per lo più intenzionalmente omissiva si accompagnano addizioni singolari e licenze discutibili. Vediamone qualche dettaglio.

Vv. 1s. ὃ τέκνα Κάδμου τοῦ πάλαι νέα τροφή, / τίνας ποθ' ἔδρας τάσδε μοι θαύζετε, «che fate qui a terra, figli di Cadmo, e voi ragazzi?» (p. 51). Vivace la resa, ma la distinzione fra i «figli di Cadmo» e i «ragazzi» componenti la delegazione non ha fondamento; l'incipitario, allusivo e sinistro τέκνα Κάδμου (v. 1) – Sofocle se ne ricorderà a esordio del *Coloneo*: τέκνον τυφλοῦ γέροντος κτλ. - ne risulta inopportunitamente depotenziato. Stella difende però, nel commento al passo (p. 170), le ragioni della resa: Κάδμου – vi si spiega – è genitivo *ex communi* da τέκνα e da τροφή, τέκνα non ha certo valore meramente 'affettivo' e mantiene invece la sua valenza genetica, e νέα τροφή «focalizza lo sguardo, ancora in senso deittico, sui più giovani rappresentanti della famiglia di Cadmo». A parte quest'ultima osservazione, che semplifica la valenza di νέα (ambiguamente indeciso fra 'giovane' e 'ultima'¹²), tutto il resto è condivisibile: ma depone appunto contro ogni impropria o troppo ferma distinzione fra appellativi genetici, 'affettivi' o 'deittici', rendendo inaccettabile l'integrazione «e voi» di Stella. È evidente che lo studioso mira a negare la «esibizione di regale paternità» (p. 170) qui riconosciuta – e giustamente – da quasi tutti i commentatori: prevalente sarebbe invece «la funzione deittica» (p. 170); una presa di posizione che appare almeno riduttiva¹³. **V. 8** ὁ πᾶσι κλεινὸς Οἰδίπους

¹² Rimane ottimo, al proposito, il commento di JEBB (1887², 10): «last-born (not 'young', for τέκνα includes the old men, v. 17), added for contrast with τοῦ πάλαι». Del resto Κάδμου oscilla qui fra senso proprio e trasparente sineddoche (la città di Cadmo): cf. DAWE (2006², 70).

¹³ Argomenti non dissimili da quelli di Stella – ma miranti a esiti del tutto opposti – nel solo ROUSSEL (1940, 1). La scelta di Stella ha comunque un precedente autorevolissimo, almeno in alcuni dei suoi aspetti più discutibili: Hölderlin, che rese «o ihr des alten Kadmos Kinder, neu Geschlecht» (cf. CAVALLIO

καλούμενος, «eccomi, io, qui, il vostro famoso Edipo» (p. 51). Nel discusso verso – tanto pleonastico, in apparenza, da incoraggiare la diagnosi d'interpolazione¹⁴ – Stella enfatizza ancora una volta le sfumature soggettive («io, qui, [...] il vostro [...] Edipo»¹⁵): la *brevitas* epigrammatica dell'autodefinizione, così come l'ambiguità dell'*ordo verborum*¹⁶, sono ignorate a favore di un supposto «valore implicitamente deittico» (p. 174) di πᾶσι, ritenuto equivalente a un «“voi tutti”». Difficile condividere questa 'esplicitazione dell'implicito', denunciato peraltro come tale, e dunque difficilmente passibile di una così perentoria chiarificazione; ancora una volta, la ricerca di presunti valori connessi al «piano della resa drammaturgica» (p. 174) sembra più che altro intesa a minimizzare ogni espressione di orgoglio da parte del sovrano (*ibid.*, Stella respinge con chiarezza ogni esegesi «in senso trionfalistico» del verso). **V. 11** δείσαντες ἢ στέρξαντες; «è paura? Volete che faccia qualcosa?» (p. 51). Cosa spinge i supplici alla supplica? Dei due partecipi – e della loro stessa forma – si è a lungo discusso. In qualsiasi modo si intenda στέρξαντες¹⁷, certo è che la seconda alternativa prospettata da Edipo, nella resa di Stella, suona come una drastica e deliberata *diminutio* del personaggio. **Vv. 11s.** ὡς θέλοντος ἂν / ἐμοῦ προσαρκεῖν πᾶν, «che io voglio sempre provvedere a tutto: è questo che pensate?». L'aggiunta di quest'ultima interrogativa – corrispondente a un'interpretazione di ὡς su cui torneremo a breve – mira a sottolineare, in Edipo, una certa segreta insicurezza; forse allo stesso fine mira l'aggiunta, meno vistosa ma strategica, del «sempre»: Edipo finisce così per tratteggiare, superbamente ma goffamente, un'alta immagine di sé, che il dubbio subito dopo espresso tramuta in una repentina esitazione. Si tratta di piccoli, ma onerosi e discutibili, ritocchi etopoietici: l'intera caratterizzazione del personaggio ne risulta costantemente e intenzionalmente segnata.

Come risulta già da questo *specimen*, ciò che sta a cuore a Stella, e ciò che il suo commento e la sua traduzione mirano ovunque a far emergere, è una dominante caratterizzazione anti-eroica o apertamente 'nevrotica' del protagonista. Anzi, si potrebbe dire, una caratterizzazione più paranoide che nevrotica: secondo una *vague* diffusa, come vedremo, sia in sede critica che in sede teatrale. Tale caratterizzazione è

[1991, 63 e 204 n. 1]). Un brusco *décalage* dell'apostrofe alla mera funzione deittica (non a caso con il singolare) offre semmai il citato τέχνον – rivolto alla sola figlia Antigone, più che mai consanguinea – che apre l'*Edipo a Colono*: qui la paternità 'regale' è degradata a mera paternità biologica, e ogni valore comunitario è tragicamente escluso.

¹⁴ Il più argomentato contributo in tal senso è REEVE (1970, 286-88); cf. anche LLOYD-JONES – WILSON (1990b, 79).

¹⁵ La triplice serie di *shifters* («io», «qui», «il vostro») costituisce, com'è facile vedere, un'aggiunta al testo. Solo «io» si desume dall'*Ich-stil* di tutta la tirata; ma appunto il v. 8 marca un netto passaggio a un *Er-stil* di tonalità impersonale e definitoria.

¹⁶ Si vedano e.g. JEBB (1887², 11); HESTER (1977, 36); CITTI (1993, 40 n. 17).

¹⁷ Più che OC 518 στέρξον, ἰκετεύω, richiamato da Stella (p. 175, con la resa «accontentami, ti prego»), è pertinente il diffuso richiamo a OC 1093s. στέργω ... / μολεῖν (cf. e.g. LONGO [2007, 104]), con la valenza di 'desiderare fortemente', 'sperare fortemente' in qualcosa. Ma per l'interpretazione di στέρξαντες, discusso sotto il profilo semantico e aspettuale, cf. e.g. JEBB (1887², 12) e, *contra*, LLOYD-JONES – WILSON (1990b, 79).

perseguita da Stella come unica, pervasiva, legittima cifra del dramma; ma non sempre testo e lingua suffragano le singole interpretazioni che dovrebbero dare fondamento, o almeno appiglio, a questa complessiva rilettura dell'*Edipo re*. Qualche esempio tra i molti, attingendo ancora al prologo, fondamentale, nella prospettiva di Stella, per la caratterizzazione del protagonista e dei comprimari.

Vv. 11-13 ὡς θέλοντος ἄν / ἐμοῦ προσαρκεῖν πᾶν· δυσάλητος γὰρ ἄν / εἶην τοιάνδε μὴ οὐ κατοικτίρων ἔδραν. Sono le ultime parole del monologo esordiale di Edipo, qui sopra già richiamate, e sono «uno splendido esempio di indiretto libero», osserva Stella (p. 175), che rimprovera alla critica di non aver dedotto quanto si dovrebbe da «questo scorcio d'indiretto libero: Edipo non proclama qui la sua disponibilità in senso rassicurante, perché non afferma né asserisce. Piuttosto egli sente su di sé la responsabilità delle aspettative altrui» (*ibid.*). Fin qui si può forse convenire, salvo osservare che ὡς + part., qui come in tanti altri casi, mira a stabilire una base condivisa con l'interlocutore ('partendo dal presupposto che') più che a sottolineare gli aspetti soggettivi (o 'emotivi') dell'affermazione (cf. e.g. Soph. Ai. 281 ὡς ᾧδ' ἐχόντων τῶνδ' ἐπίστασθαί σε χρῆ e Moorhouse [1982, 256]). Ma perché aggiungere addirittura che «Edipo si sente osservato e inquisito dallo sguardo altrui» (p. 176)? Perché Stella estende lo «scorcio d'indiretto libero» ben oltre ciò che la lingua consente (vv. 11s.), a comprendervi anche l'ipotetica dei vv. 12s. («pensiero dei Tebani è anche il periodo ipotetico *dysálgetos* [...] *hédran*», p. 175), che diviene quindi un implicito, minaccioso giudizio di condanna da parte della comunità: un giudizio che Edipo si affretterebbe a respingere. Ma tutto ciò va al di là del testo: con i vv. 11s. Edipo capta e conferma i silenziosi pensieri dei supplici, ma ragioni per riconoscerli ansia non si vedono; e si vedono ancor meno nell'ipotetica che segue. La conferma – se ce ne fosse bisogno – viene dai vv. 142-45, quando Edipo si rivolge nuovamente ai sudditi (ἀλλ' ὡς τάχιστα, παῖδες, ὑμεῖς μὲν βάθρων / ἴστασθε, τούσδ' ἄραντες ἰκτῆρας κλάδους, / ἄλλος δὲ Κάδμου λαὸν ᾧδ' ἀθροίζετω, / ὡς πᾶν ἐμοῦ δρᾶσοντος) e ricorre (v. 145) alla stessa movenza linguistica dei vv. 11s.: e qui come là occorrerà intendere «perché voi sapete bene che...», a meno che anche in quest'ultima tirata – così piena di entusiasmo e di sicurezza – non si vogliano scorgere indizi (*a contrario*) di segreta ansia.

Vv. 44s. ὡς τοῖσιν ἐμπείροισι καὶ τὰς ξυμφορὰς / ζώσας ὀρῶ μάλιστα τῶν βουλευμάτων. Il disperante distico – oggetto di un'infinita e giustamente non sopita discussione – è inteso da Stella secondo un vecchio suggerimento inedito di John Young, testimoniato da Dunbar nel 1822, e saltuariamente ripreso dalla critica¹⁸, per lo più incline, tuttavia, a seguire Jebb (1887², 17s.), che intendeva τὰς ξυμφορὰς ... τῶν βουλευμάτων «the issues of [...] counsels». Stella preferisce interpretare, con il citato Young, «collationes consilii» (p. 181), e rendere quindi: «lo so che chi ha esperienza spesso confronta pareri diversi» (p. 53). L'opzione esegetica non è isolata come il commento

¹⁸ A una ricostruzione del caso critico è dedicata ampia parte dell'*Appendix* di JEBB (1887², 207-19), da integrare con CAMPBELL (1907, 85s.). Per uno *status quaestionis* più recente si veda KOHL (1984). L'ipotesi di una lacuna, avanzata da DAWE (1973a, 207s.), è rimedio estremo ma condivisibile dinanzi a un testo che rimane sostanzialmente inesplicito.

di Stella (p. 180) può indurre a credere: per tacer d'altro, ad essa guardano con simpatia Lloyd-Jones – Wilson (1990b, 80)¹⁹, che pure non si nascondono le notevoli difficoltà dell'ipotesi (ζυμφοράς in un'accezione senza paralleli, e ζώσας ben difficile da comprendere: non è un caso che la traduzione di Stella ometta o almeno sfumi quest'ultimo termine²⁰). Le ragioni che inducono a tale scelta, tuttavia, sono ancora una volta quelle, buone *a priori*, dell'efficacia drammatica («questa resa appare più contestuale [...] soprattutto sul piano drammaturgico», p. 181), o per meglio dire dell'allusività: con le sue parole il Sacerdote lascerebbe intendere di sapere già che Creonte è stato inviato a Delfi. Del resto, secondo Stella, anche nei vv. 42s. (ἀλλήν τιν' εὐρεῖν ἡμῖν, εἴτε του θεῶν / φήμην ἀκούσας εἴτ' ἀπ' ἀνδρὸς οἴσθα του) sarebbe percepibile un'allusione: «l'uso del perfetto [*scil.* nella *variatio* ἀκούσας/οἴσθα] sembrerebbe [...] indicare un qualcosa che Edipo potrebbe già sapere» (p. 181). In questo modo, l'ombra della congiura – o almeno del sospetto – finisce per aleggiare ovunque, anche dove gli aspetti verbali non si prestano al gioco. Alquanto sereno, però, Edipo dichiarerà di lì a un attimo di aver già inviato Creonte a Delfi (vv. 68-72) e di attendere impaziente il responso. Forse tante 'allusioni' – ammesso e non concesso che il testo consenta di indovinarle – erano superflue.

V. 65 ὅστ' οὐχ ὑπνω γ' εὐδοντά μ' ἐξεγείρετε. Così si esprime Edipo, dopo aver descritto la propria costante preoccupazione per la comunità (vv. 58-64), ciò che per Stella equivale, spietatamente, a sintomo di esitazione e debolezza: «Edipo riporta sempre al centro se stesso» (p. 182)²¹, «il signore di Tebe distrae l'attenzione dal problema» (p. 183). Anche il v. 65 andrebbe inteso – nonostante, o forse proprio, per l'οὐχ: una freudiana *Verneinung*? – come una confessione: «in realtà, questo risveglio sta avvenendo sotto i nostri occhi [...]. Si può dire [...] che l'*Edipo re* incominci con una scena di risveglio politico dal sonno del mito e della gloria» (p. 184). Qui il confine tra esegesi (del testo) e psicologia (del personaggio) si fa estremamente esile: ed Edipo assume sempre più i vaghi contorni del tiranno, topicamente ansioso²².

V. 95 λέγοιμ' ἄν οἷ' ἤκουσα τοῦ θεοῦ πάρα. Sono le rassegnate parole di Creonte, fresco reduce da Delfi, dopo che Edipo ha recisamente scartato la possibilità di un colloquio segreto che escluda i cittadini presenti (vv. 91-94). «Perché questa forma soggettiva e attenuata invece di un più sicuro ed oggettivo *lego*?», si chiede Stella (p. 188). Parrebbe facile rispondere: perché si tratta di un ottativo

¹⁹ E l'interpretazione è recepita, ma non per ζώσας, nella resa di LLOYD-JONES (1994, 329): «the setting together of counsels is most effective». Si veda anche – su linea analoga – VON WILAMOWITZ-MOELLENDORFF (1939², 25); cf. inoltre BOLLACK (1990, II, 30).

²⁰ Il commento *ad l.* presume per ζώσας il senso di «ricorrere abitualmente» a simili pratiche» (tale esegesi è ispirata dal *maxime in usu esse* di Young: cf. JEBB [1887², 211 n. 44]).

²¹ E nella resa dei vv. 60s. (νοσεῖτε πάντες, καὶ νοσοῦντες ὡς ἐγὼ / οὐκ ἔστιν ὑμῶν ὅστις ἐξ ἴσου νοσεῖ) il marcato anacoluto si trasforma in esitanti puntini di sospensione (p. 53): «ma nessuno... nessuno di voi sta male più di me».

²² C'è quasi certamente un'interferenza dell'*Antigone*, e delle accuse che Emone lancia al tirannico Creonte (*Ant.* 739 καλῶς ἐρήμης γ' ἄν σὺ γῆς ἄρχοις μόνος), nell'amplificante resa proposta da Stella per le parole finali del Sacerdote, vv. 56s. ὡς οὐδέν ἐστιν οὔτε πύργος οὔτε ναῦς / ἔρημος ἀνδρῶν μὴ ξυνοικούντων ἔσω, «sappi che non ha senso governare su un deserto. Perché mura o navi senza uomini non sono più nulla» (p. 52). In questo caso l'allusione è introdotta – con sottile ma impegnativo gioco intertestuale – dal traduttore.

d'urbanità, di cui ricorre un altro egregio esempio al v. 282 τὰ δεύτερον ἐκ τῶνδ' ἂν λέγοιμι ἅ μοι δοκεῖ (e cf. Jebb, *ad l.* e Moorhouse [1982, 231], che giustamente parafrasa: «let me say»; un caso analogo, benché qui la cortesia sia il rovescio di una perentoria volontà, al v. 343 οὐκ ἂν πέρα φράσαιμι)²³. Stella preferisce però spingersi oltre: «l'ottativo con *an* potrebbe risalire [...] all'*eite* ... *eite* dei vv. 91-92 [*scil.* all'alternativa fra colloquio segreto e annuncio pubblico; il testo ha in realtà εἰ ... εἴτε]. Nel caso, cioè, che Edipo volesse ascoltare in pubblico, Creonte riferirebbe le parole del dio. Forse allora direbbe altre cose in privato?». Chissà. Purtroppo, per accettare questo suggestivo ma immaginario retroscena cortigiano, occorrerebbe fare di λέγοιμι ἂν l'apodosi di una protasi che ha già la sua sovraordinata (e tutt'altro che allusiva o ammiccante, se Creonte ha risposto: ἔτοιμος εἰπεῖν [v. 92]), forzando le valenze dell'ottativo – che esprime certo cautela, com'è nel carattere di Creonte, ma soprattutto deferenza – ben oltre il lecito. Si osservi poi la struttura splendidamente ellittica dell'alternativa formulata da Creonte ai vv. 91s. εἰ τῶνδε χρῆσεις πλησιαζόντων κλύειν, / ἔτοιμος εἰπεῖν, εἴτε καὶ στείχειν ἔσω (cf. e.g. Jebb [1887², 24]; Kamerbeek [1967, 47]): che la seconda possibilità sia espressa in termini tanto evasivi e segno che lo stesso Creonte esita, giacché il rifiuto di Edipo è prevedibile e, infatti, perentoriamente e puntualmente enunciato (con il solenne e importante ἐς πάντας αὔδα del v. 93). Cogliere a ogni costo indizi di diffusa loschezza laddove Edipo – ben diversamente da Creonte – incarna così chiaramente il tipo del *leader* democratico, appare almeno unilaterale.

Vv. 97 μῖασμα ... ὥς τεθραμμένον, 101 ὥς τόδ' αἶμα χειμάζον πόλιν. Stabilito che Creonte potrebbe rivelare ben altri e profondi segreti, se ammesso a colloquio privato nella reggia, è facile immaginare che l'oracolo sia riferito con rilevanti omissioni o deformazioni (le speculazioni sul contenuto reale dell'oracolo sono frequenti: cf. e.g. Salmon [1962], Newton [1978-1979], che pure si limitano a sottolineare le ambiguità del responso e la sua commistione con elementi tratti dalla *vox populi* tebana)²⁴. Stella ritiene che i due ὥς 'soggettivanti' dei vv. 97 e 101 siano ulteriore spia di un discorso deformato e fuorviante: «la quasi totalità degli interpreti li intende come giustificati da un "dice il dio" sottinteso. Eppure, alla luce del quadro sopra descritto, li si potrebbe anche spiegare come due esplicitivi soggettivi, segno del fatto che Creonte commenta nel mentre riporta» (p. 189). Qualsiasi cosa si intenda per «esplicitivi soggettivi», si attendono esempi per ὥς + part. a esprimere visione soggettiva del locutore (non di altro soggetto, logico o esplicito, presupposto dal discorso riportato). Si sarebbe tentati di dire, in diametrale opposizione, che proprio i due ὥς scagionano Creonte da ogni sospetto – del resto inutile, salvo adottare la prospettiva di Edipo – di deformazione consapevole. Inoltre, più che imprimere alle espressioni una marca di soggettività, i due ὥς (o almeno il secondo) sembrano incrementare la perentorietà delle affermazioni: l'esegesi indicata da Stella come maggioritaria o esclusiva («la quasi totalità degli interpreti li intende come giustificati da un "dice il dio" sottinteso») è in realtà discutibile e

²³ In generale per le espressioni di «politeness» in Sofocle si veda LLOYD (2006).

²⁴ Ferma restando – sullo stile di Creonte – l'acuta osservazione di Page *ap.* DAWE (1973a, 211): «Creon as spent too much time at oracles recently, and himself speaks Delphically». La linea apologetica che vede in Creonte (o in Edipo, o nei Tebani in genere) pessimi interpreti, se non deliberati deformati, dell'oracolo apollineo, inizia almeno con Hölderlin (le celebri *Note all'Edipo* si possono leggere per es. in CAVALLO [1991, 193-201; cf. in part. p. 195]; si veda anche HESTER [1977, 37]).

discussa; bastino il classico Jebb (1887², 25: ὡς stabilisce qui il comune «ground of belief») e Kamerbeek (1967, 48s.). Del resto, la caccia agli ὡς 'sogettivanti' – intesi quali indizi di esitazione o cattiva coscienza – e in generale alle tracce di 'discorso indiretto libero', sembra particolarmente cara a Stella, nella prospettiva di una sistematica demolizione psicologica del protagonista e dei comprimari: al punto che tale funzione di ὡς è riconosciuta addirittura nel v. 345 ὡς ὀργῆς ἔχω («l'*hos* è segno di indiretto libero. Edipo attribuisce la propria ira al pensiero di Tiresia: “visto che, come tu dici, sono arrabbiato”», p. 212²⁵); ma qui non si può dubitare che il robusto, espressivo costruito equivalga a οὕτως ὀργῆς ἔχων ὡς ἔχω (Kamerbeek [1967, 91]).

Vv. 118s. εἷς τις ὃς φόβῳ φυχῶν / ὧν εἶδε πλὴν ἐν οὐδὲν εἶχ' εἰδὼς φράσαι. Si tratta naturalmente del testimone: «uno che se la diede a gambe per la paura e, di quello che ha visto, niente, tranne una cosa sola, ci ha saputo dire» (p. 57; per questa ed altre rese iper-colloquiali cf. *infra*). A giudizio di Stella, gli interpreti sofoclei non avrebbero annesso la dovuta importanza al pleonastico ὧν εἶδε ... εἰδὼς: «il relativo e il participio sembrerebbero infatti [...] puramente accessori [...]. Ma in realtà, attraverso il relativo e il participio, Creonte mette l'accento sul fatto che il testimone di quello che vide nulla tranne una cosa sola ebbe a dire di sapere, lasciando così supporre che egli vide e sapeva molto di più di quanto disse» (p. 191). Purtroppo, εἶχ'(ε) non si può intendere né parafrasare «ebbe a» (più esatta la traduzione, che pure sfuma in un ambiguo 'saper dire'). Il testo dichiara che il testimone «non poté dire», e anzi che non poté dire εἰδὼς, cioè con piena consapevolezza (cf. Jebb [1887², 27]), nulla se non una cosa fra quelle che vide: il bisticcio εἶδε-εἰδὼς è certo deliberato, e serve appunto a potenziare εἰδὼς, che non è superfluo, come del resto non è superfluo il relativo. Naturalmente, della malafede del testimone non si può dubitare, visto che sulla sua menzogna si fonda l'intera struttura del *plot*. E prudentemente Longo (2007, 122) osserva che «la frase lascia [...] viva l'impressione che quel τις avesse visto più ed altro di quell'unica cosa che “poteva riferire”». Ma un conto è ritenere l'allusione decifrabile dal pubblico, altro è ritenere lo stesso Creonte complice in un'ipotetica strategia di allusività – o di reticenza – consapevole e pervasiva.

Giunge qui al suo apice una sistematica esegesi del testo in chiave di complicità o connivenza diffusa, ipocrisia epidemica o addirittura elitario complotto²⁶. E Stella

²⁵ Coerente e briosa la resa a p. 73: «sono infuriato, eh?». Resa a suo modo non impropria, nella misura in cui Edipo, qui, intende innanzitutto «raccolgere la provocazione» (LONGO [2007, 152]): ciò che è provato dalla ripresa lessicale (cf. ὀργῆς, per voce di Tiresia, al v. 344), ma non certo da ὡς, che ha qui tutt'altra funzione.

²⁶ Benché essa trovi appoggio, a giudizio di Stella, in molti altri luoghi del dramma. Si vedano per es. i commenti ai vv. 219-21 (pp. 199s.: tramite la *prorrhesis* Edipo cercherebbe la «cooptazione» e la «corresponsabilità» del popolo tebano, perché evidentemente egli già presagisce le sue colpe; e i discussi vv. 220s. οὐ γὰρ ἂν μακρὰν / ἵχνευον αὐτός, μὴ οὐκ ἔχων τι σύμβολον sono infatti resi da Stella [p. 65]: «da solo non farei molta strada. Ho bisogno di te, di una controparte [σύμβολον]»), 316-18 (pp. 208s.: Tiresia mostrerebbe di aver taciuto su Edipo per interesse politico), 497-511 (pp. 226s.: il Coro, che si schiera convintamente a favore di Edipo, denuncia solo la strutturale *stasis* della città; una situazione che impedirebbe «il riconoscimento di qualsiasi autorevolezza»), 519s. (p. 228: renderebbe particolarmente gravi le accuse di Edipo verso Creonte il fatto che esse siano state pronunciate «di fronte

dichiara senza remore che la successiva paranoia 'complotistica' di Edipo – con le ben note accuse a Creonte e Tiresia – sarebbe «una falsa pista sul piano del *plot*, ma non sul piano, più vasto e complesso, del gioco drammaturgico» (p. 192). Naturalmente occorre un radicato pregiudizio 'complotistico', da parte dell'esegeta, per riconoscere ovunque, con tanta certezza, segni di complotto. Ma vedremo *infra* come tutto ciò si armonizzi in un'interpretazione generale del dramma. Poiché uno dei tratti salienti dell'opera è senz'altro l'audace traduzione che accompagna il testo, vale la pena rimarcare come la stessa resa congiuri a una sistematica degradazione (stilistica, e dunque caratteriale) del protagonista e dei comprimari.

La versione di Stella vuol essere innanzitutto, con ogni evidenza, attualizzante e d'effetto: ed essa risulterà senz'altro facile a intonarsi su un palcoscenico contemporaneo, se si ritiene 'contemporanea' e 'attuale' una certa trivializzazione linguistica. In alcuni casi le libere soluzioni escogitate dal traduttore – ora estremamente compendiose, ora inclini all'espansione epesegetica – appaiono senz'altro felici e semanticamente pertinenti. Qualche esempio: vv. 726s. οἶον ... / ψυχῆς πλάνημα, «che cosa non mi passa per la mente» (p. 103); v. 739 τί δ' ἐστὶ σοι τοῦτ', Οἰδίπους, ἐνθύμιον;, «Edipo, che c'è? Perché questa angoscia?» (p. 105), che ben coglie e rende con lodevole semplicità le due moventi interrogative qui concitatamente sovrapposte (τί ... τοῦτ', τί ... σοι ... ἐνθύμιον); vv. 859s. ἀλλ' ὅμως τὸν ἐργάτην / πέμψον τινὰ στελοῦντα, μηδὲ τοῦτ' ἀφῆς, «però manda qualcuno a chiamare quel servo. Mi raccomando» (p. 113), che risolve efficacemente l'enfatico (e fatico) μηδὲ τοῦτ' ἀφῆς.

Difficile non chiedersi, tuttavia, se una traduzione, per essere attuale, debba così spesso rinunciare a una complessiva fedeltà al registro e alla lettera dell'originale; la fedeltà è concetto ambiguo, com'è noto, e storicamente variabile: ma certo essa trova un limite obiettivo e indiscutibile nelle pure e semplici omissioni, che sono la caratteristica più rilevante della versione approntata da Stella. Qualche esempio fra i molti possibili²⁷:

vv. 25-27 φθίνουσα μὲν κάλυξιν «muoiono i frutti della terra, muoiono le ἐγκάρποις χθονός, / φθίνουσα δ' bestie nei pascoli, le donne non ἀγέλαις βουνόμοις τόκοισί τε / ἀγόνοις partoriscono più» (p. 51)²⁸.
γυναικῶν.

al sacerdote di Zeus, durante un rito collettivo di supplica»; ma Sacerdote e supplici sono usciti di scena da tempo), 915s. (p. 263: Giocasta non è irrazionale o «ingenua» come si crede, e la sua opposizione alle ricerche di Edipo nasce dal presentimento dell'autodistruzione cui il re si destina), etc.

²⁷ Sono qui evidenziati i tratti dell'originale – spesso essenziali o per rilevanza tematica, o per complessità espressiva – che non trovano alcun equivalente nella resa a fronte, o che sono fatti oggetto di drastica semplificazione.

²⁸ Di fronte a tale resa puramente parafrastica, si vedano – per la straordinaria densità semantica dei vv. 25-27, dove quasi ogni termine è esito di una torsione metonimica o metaforica estremamente audace – JEBB (1887², 14s.); KAMERBEEK (1967, 37s.); LONGO (2007, 107).

- vv. 33s. ἀνδρῶν δὲ πρῶτον ἔν τε «crediamo che tu sia un uomo senza
συφοραῖς βίου / κρίνοντες ἔν τε paragoni, nei casi difficili della vita...
δαιμόνων ξυναλλαγᾶς. quando gli dèi si fanno vicini» (pp. 51,
53)²⁹.
- vv. 80s. ὄναξ Ἔραπολλον, εἰ γὰρ ἐν τύχη «com'è felice, per dio! Sarà venuto a
γέ τω / σωτήρι βαίη, λαμπρὸς ὥσπερ salvarci?» (p. 55)³⁰.
ὄμματι.
- vv. 122-24 Κρ. ληστὰς ἔφασκε «Creonte. Si trattava di ladri, ha detto.
συντυχόντας οὐ μιᾷ / ῥώμη κτανεῖν νιν, Erano molti, non uno solo. Erano in tanti.
ἀλλὰ σὺν πλήθει χερῶν. / Οἱ. πῶς οὖν ὁ Edipo. Ma com'è possibile che dei ladri
ληστῆς κτλ. etc.» (p. 59)³¹.
- vv. 320s. ἄφες μ' ἐς οἴκους· ῥᾶστα γὰρ «lasciami andare. E ciascuno a suo modo.
τὸ σόν τε σὺ / κάγῳ διοίσω τοῦμόν, ἦν Dammi retta» (p. 71).
ἐμοὶ πίθη.
- v. 322 οὐτ' ἔννομι εἶπας κτλ. «straparli» (p. 71).
- v. 362 φονέα σέ φημι τάνδρὸς οὗ ζητεῖς «sei tu l'assassino che cerchi!» (p. 75)³².
κυρεῖν.
- vv. 424s. ἄλλων δὲ πλήθος οὐκ «e tanto altro male c'è di cui non ti
ἐπαισθάνη κακῶν / ἅ σ' ἐξισώσει σοὶ τε accorgi, che ti renderà uguale ai tuoi figli»

²⁹ Nella colloquiale resa di ἀνδρῶν ... πρῶτον si perde, evidentemente, una possibile *pointe* allusiva: se non rivolta a Pericle (cf. EHRENBERG [2001², 141-48, 158s.]), comunque tale da richiamare il lessico politico coevo e un ben preciso 'tipo' della dirigenza democratica: cf. KNOX (1975, 73). Senz'altro pregevole la restituzione dell'ambiguo δαιμόνων ξυναλλαγᾶς, benché l'omissione della struttura coordinante renda poco perspicua la formulazione complessiva. Per l'espressione cf. per es. LAURIOLA (1999, 147-57), nonché DAWE (2006², 74); alla resa di Stella si paragoni l'altrettanto condivisibile parafrasi di BOWRA (1944, 188): «matters in which the Gods have a hand».

³⁰ Non sarà un caso che la resa ometta l'espressione più problematica: su costruito e valori di λαμπρὸς ὥσπερ ὄμματι, e su possibili rimedi congetturali, cf. e.g. KAMERBEEK (1967, 45s.); DAWE (2006², 77).

³¹ Al di là delle altre semplificazioni, notevole l'omissione del più sonoro *lapsus* tragico-ironico che Edipo commetta nella tragedia (il singolare ὁ ληστῆς del v. 124).

³² Per la tortuosità e l'ambiguità dell'espressione utilizzata da Tiresia cf. e.g. LONGO (2007, 156); espressione tanto contorta da ritenersi corrotta: cf. DAWE (2006², 106). Stando alla resa di Stella, non si può dire che Tiresia misuri le parole; e ovviamente avrebbe ragione Voltaire a prorompere nella celebre protesta: «cet Oedipe, qui expliquait les énigmes, n'entend pas les choses les plus claires» (sulle critiche voltairiane a Sofocle e a ogni altro predecessore cf. la recente trattazione di DE GREGORIO CIRILLO [2002, 23-20]).

- καὶ τοῖς σοῖς τέκνοις. (p. 79).
- vv. 642s. ξύμφημι· δρῶντα γάρ νιν, ᾧ γύναι, κακῶς / εἴληφα τοῦμόν σῶμα σὺν τέχνη κακῇ. «sì! Ha attentato alla mia vita con i suoi trucchi» (p. 97)³³.
- vv. 842s. ληστὰς ἔφασκες αὐτὸν ἄνδρας ἐννέπειν / ὡς νιν κατακτείνειαν. «hai detto che sono stati dei ladri ad ammazzarlo» (p. 111).
- vv. 1029s. Οἰ. ποιμὴν γὰρ ἦσθα κάπι θητεία πλάνης; Ἄγ. σοῦ δ', ᾧ τέκνον, σωτήρ γε τῷ τότ' ἐν χρόνῳ. «Edipo. Facevi il pastore? Lavoravi là? Messaggero. Sì, figlio mio, e sono stato il tuo salvatore» (p. 127)³⁴.
- vv. 1067 τὰ λῶστα τοίνυν ταῦτά μ' ἀλγύνει πάλαι. «il mio bene è quello che mi tormenta da troppo tempo» (p. 131)³⁵.
- vv. 1237s. αὐτὴ πρὸς αὐτῆς. τῶν δὲ προαχθέντων τὰ μὲν / ἄλγιστ' ἄπεστιν ἢ γὰρ ὄψις οὐ πάρα. «si è ammazzata. Il gesto estremo nessuno l'ha visto» (p. 147)³⁶.

Come il campione basta a evidenziare, di pari passo con le cospicue omissioni vanno i sistematici aggiornamenti su registro triviale, del tutto indifferenti – superfluo dirlo – allo stile del dettato sofocleo. Gli esempi sono numerosi.

Ecco Tiresia che reagisce alle ingiurie di Edipo (vv. 372s.): «sfottimi pure [ὄνειδίζων]. Presto non ci sarà uomo che non sfoterà [ὄνειδιεῖ] te per lo stesso difetto» (p. 75). Ecco Edipo che replica alle

³³ Ma σὺν τέχνη κακῇ (κακοτεχνία) è probabile tecnicismo giuridico: cf. KNOX (1975, 90).

³⁴ Al di là di tante altre omissioni, qui la più seria riguarda il δ(έ) e il γε del v. 1030: ignorate le particelle, la valenza ritorsiva della battuta si perde totalmente. Quello del Messaggero non è un placido «sì»: è un'immediata, puntigliosa replica alla cruda definizione sociologica (anch'essa sfumata nella traduzione) fornita da Edipo. Si veda in proposito, e.g., BOLLACK (1990, III, 658); DAWE (2006², 161), con acuta discussione della *paradosis*, e LONGO (2007, 255). Si veda anche la resa di P. Mazon in DAIN – MAZON (1965², 109), edizione di riferimento: Oedipe «Ah! Tu étais berger nomade, mercenaire...» Le Corinthien «Mais qui sauva ta vie, mon fils, en ce temps-là!».

³⁵ L'omissione di ταῦτα – che è qui metadiscorsivo, con polemica ripresa del τὰ λῶστά σοι λέγω di Giocasta, al v. 1066 – rende pressoché incomprensibile la battuta. Si veda l'ottima resa di M.G. Ciani in LONGO (2007, 69): «i tuoi buoni consigli! È da un pezzo che mi stai seccando!». Forse anche in questo caso Stella intende enfaticizzare – contro il testo – il conflitto interiore del protagonista.

³⁶ La valenza metateatrale della battuta è totalmente abolita: l'*exangelos* sta semplicemente e retoricamente sottolineando l'assenza dell'*opsis* (quasi da lettore *ante litteram* della *Poetica*, osserva DAWE [2006², 180]), vietata al Coro come al pubblico; cf. e.g. JEBB (1887², 162); KAMERBEEK (1967, 232). *Contra* BOLLACK (1990, III 833s.), che evidentemente ispira Stella, qui come in altri luoghi.

ironie di Tiresia (v. 441): «sfotti pure [ὄνειδιζ], vedrai quanto sono bravo [ἔμ' εὐρήσεις μέγαν]» (p. 81). Ecco Tiresia all'apice del suo *j'accuse* contro Edipo (vv. 461s.): «se troverai che ho detto balle [μὲ ἐψευσμένον], di' pure allora che sono un indovino da nulla» (p. 81), dove non colpiscono solo le colloquiali «balle», ma anche l'accostamento delle medesime al ricercato «da nulla». Ecco invece il Coro che protesta la sua fedeltà a Edipo (vv. 690s.): «sarei un pazzo, un imbecille [παραφρόνιμον ἄπορον ἐπὶ φρόνιμα], se ti abbandonassi» (p. 101). Ed ecco una Giocasta più spazientita che impaziente (v. 697): «di' anche a me, per dio! [πρὸς θεῶν]» (p. 101), che altrove non risparmia toni da mamma severa³⁷, o addirittura da scafata *viveuse*³⁸. Gli esempi potrebbero essere moltiplicati, a riprova di una tonalità permanente e certo intenzionale: dove non si tratta di espressioni decisamente volgari, interviene un deliberato ricorso al fraseggio più quotidiano, ora in toni da cronaca nera (ai vv. 347s. Edipo ipotizza che Tiresia sia «implicato nell'omicidio» [ξυμφυτεῦσαι τοῦργον], benché non si sia personalmente «sporcatole le mani» [μὴ χερσὶ καίνων] [p. 73]), ora con facili riproposizioni di frase fatte che sostituiscono l'originale (i già citati vv. 320s. ῥᾶστα γὰρ τὸ σὸν τε σὺ / κἀγὼ διοίσω τοῦμόν ridotti a «e ciascuno a suo modo» [p. 71])³⁹, ora con bruschi fenomeni di *décalage* stilistico che difficilmente scanseranno – o forse intenzionalmente cercano? – l'effetto comico (v. 600 οὐκ ἂν γένοιτο νοῦς κακὸς καλῶς φρονῶν, «io ho la testa sulle spalle! Non sono mica scemo!» [p. 93]; cf. il presente *pro* futuro, con effetto di estrema colloquialità, nella resa del più che solenne v. 897 οὐκέτι τὸν ἄθικτον εἴμι γὰς ἐπ' ὀμφαλὸν σέβων, «non ci vado più a pregare l'inviolabile ombelico della terra» [p. 115], nonché la poco delicata considerazione di Giocasta dinanzi alla morte di Polibo: vv. 948s. καὶ νῦν ὄδε / πρὸς τῆς τύχης ὄλωλεν, «ecco: questo se ne muore come capita!» [p. 119]⁴⁰; cf. inoltre le sbracate commiserazioni del

³⁷ Se non bisbetica, quando ingiunge a Edipo: «tu adesso la smetti con questi discorsi: stai a sentire me e cerca di capire!» (p. 103), laddove l'originale è di ben altro tenore: vv. 707s. σὺ νυν ἀφείς σεαυτὸν ὄν λέγεις πέρι / ἐμοῦ πάκουσον καὶ μάθ' οὔνεκ' ἐστὶ σοι κτλ.

³⁸ «Non sono che sogni: sai quanti hanno creduto di farlo con la madre?» (p. 123), dove risaltano lo sbrigativo «farlo» e il non meno sbrigativo «sai quanti», a fronte dei celeberrimi vv. 981s. πολλοὶ γὰρ ἤδη κὰν ὄνειρασιν βροτῶν / μητρὶ ζυνηυνάσθησαν (dai quali si rimuove, come in quasi tutte le traduzioni correnti, il problematico καί).

³⁹ In un caso almeno si introduce a forza, senza appigli nel testo, un modo di dire: quando Creonte sopraggiunge mentre Edipo dichiara di attenderlo da tempo, il Coro commenta ἀλλ' εἰς καλὸν σὺ τ' εἶπας (v. 78). Nella resa di Stella (p. 55): «eccolo! E al momento giusto! quando si parla di qualcuno...» (per la complessità dell'espressione sofoclea cf. DAWE [2006², 77]). Qualche appiglio il testo fornisce – ma con ben altra tonalità – ai vv. 138s. τὸ δὲ ζητούμενον / ἀλωτόν, ἐκφεύγει δὲ τὰμελούμενον, resi prevedibilmente: «d'altra parte... chi cerca trova. È quando non si cerca che non si trova» (p. 57).

⁴⁰ Ma tutto il dialogo con il Messaggero abbonda di consimili crudeltà. La perifrasi νιν θάνατος ἐν τάφοις ἔχει (v. 942) è resa con un trionfale: «è morto. E sepolto!» (p. 119). Udità la morte del presunto padre, Edipo reagisce con un gramo «eh?» (p. 119; v. 957 τί φής;). Il Messaggero è però colto da scrupoli ai vv. 958s., non senza immediato ritorno al tono canzonatorio dei versi precedenti (εἰ τοῦτο πρῶτον δεῖ μὲ ἀπαγγεῖλαι σαφῶς, / εὖ ἴσθ' ἐκείνον θανάσιμον βεβηκότα, «devo darti questa notizia per prima, così nuda e cruda? Va bene: partito per la strada dei morti» [p. 121]). Non contento di tanto, in luogo del solenne καὶ τῷ μακρῷ γε συμμετρούμενος χρόνῳ (v. 963), il Messaggero di questa versione se la cava con un «e aveva fatto anche il suo tempo!» (p. 121). Tutto ciò è evidentemente deliberato; ma non meno opinabile, proprio in termini di caratterizzazione drammatica, né meno infedele. Del resto, quando Edipo esce della reggia e si rivolge a Giocasta con un solenne ὃ φίλτατον γυναικὸς Ἰοκάστης κάρα (v. 950), la traduzione ci restituisce un colloquiale «Giocasta, amore mio» (p. 119).

Coro ai vv. 1347s. δείλαιε τοῦ νοῦ τῆς τε συμφορᾶς ἴσον, / ὥς σ' ἠθέλησα μηδαμὰ γνῶναί ποτ' ἄν, «la tua storia... la tua mente... come vorrei, poveraccio, che non avessi mai saputo niente!», p. 153⁴¹). Per quanto si possa ritenere consapevole, e senz'altro coerente, questa degradazione dell'originale, è difficile convincersi che un registro piano e corrente, per essere tale, debba per forza scivolare in comodi estremismi da media *Umgangssprache*: l'italiano contemporaneo, per fortuna, consente ben più ampie e graduali escursioni di registro. Una prova *a contrario*: dove il linguaggio di Sofocle cede effettivamente a espressioni colloquiali, talora la traduzione non ne dà conto (cf. e.g. il corposo πημονὰς ἐρεῖς del v. 363, semplicemente omissa: «dillo un'altra volta» [p. 75]; o il duro e ritorsivo τὰ λῶστα τοίνυν ταῦτά μ' ἄλγύνει πάλαι del v. 1067, discusso *supra*⁴²).

In sostanza, la traduzione di Stella è e spesso vuol essere, con ogni evidenza, personale reinterpretazione, se non riscrittura: un limite oltre il quale, ovviamente, l'esame critico non ha più diritti⁴³. In non rari casi, però, la libertà (sempre congiunta a omissioni, condensazioni o sporadiche addizioni) conduce a rese che si espongono al sospetto di fraintendimento.

Si veda per es. la morte di Laio (vv. 810-13): οὐ μὴν ἴσην γ' ἔτεισεν, ἀλλὰ συντόμως / σκήπτρω τυπεῖς ἐκ τῆσδε χειρὸς ὕπτιος / μέσης ἀπήνης εὐθὺς ἐκκυλίνδεται / κτείνω δὲ τοὺς ζύμπαντας, «ma pagò caro quel gesto. Subito lo colpisco: una bastonata. Con questa mano. Lui cade sotto il carro e viene travolto. Poi, ammazzo tutti gli altri» (p. 109). Pregevole, certo, la sincopata resa paratattica dei vv. 810s. (benché il sintagma nominale «una bastonata» suoni ben poco a proposito). Ma inaudito che Laio sia morto – come tale resoconto ci informa – «travolto» dalle ruote del proprio carro, dopo esservi caduto «sotto»: indebite espansioni degli omerizzanti ὕπτιος (che indica, da Omero in poi, il cadere e giacere «supino», spesso ἐν κόνιησι, di un eroe) ed ἐκκυλίνδεται (che è altrettanto usualmente, specie con il semplice κυλίνδομαι, il «cadere rotolando» dal carro: mai comunque l'essere «travolto», trattandosi peraltro di un medio). Forse è per aver immaginato una così truculenta variante del parricidio – interferenza dell'*Elettra*, dove Oreste si dà per morto ἐκ τροχηλάτων / δίφρων κυλισθεῖς (vv. 49s.)? – che Stella sente il bisogno di aggiungere «gli altri» («ammazzo tutti gli altri») al semplice e in sé glaciale κτείνω δὲ τοὺς ζύμπαντας, dove è tragico appunto che la morte del padre sia

⁴¹ Anche al di là del «poveraccio», segnalabile l'interpretazione del v. 1348, con σε soggetto; per l'interpretazione di σε come oggetto mi pare dirimente il v. 1217.

⁴² Per contro, si veda la resa del v. 1008 ὦ παῖ, καλῶς εἶ δῆλος οὐκ εἰδὼς τί δοῦς, «questa è bella, figlio mio! Si vede che non sai quello che fai» (p. 125); qui la valenza colloquiale di καλῶς (cf. Jebb [1887², *ad l.*]) è ben colta, senza dubbio: ma la resa «questa è bella!» nulla ha a che fare con il valore dell'originale (che è intensivo: l'esemplificazione più ricca è in WUNDER-WECKLEIN [1880, 92]).

⁴³ In un recente seminario presso l'Università di Pavia (*Perché e come tradurre ancora il teatro antico*, 23 maggio 2011), Stella ha utilmente chiarito alcuni presupposti della propria resa; modelli dello stile prescelto per la versione dell'*Edipo re* – ha spiegato lo studioso – sono state la lingua del romanzo americano novecentesco, la lingua dei suoi traduttori canonici (da Vittorini a Pavese) e la lingua dei suoi ultimi epigoni italiani. Una scelta che evidentemente nulla ha né vuole avere di «fedele» in termini di equipollenza stilistica.

anonimamente confusa entro la generale carneficina⁴⁴. Si vedano, ancora, i vv. 527 ἠὸδατο μὲν τάδ', οἶδα δ' οὐ γνώμη τίτι, «sì, questo sì, ma so che lo si è detto senza riflettere» (p. 85; τίτι parrebbe trattato da indefinito, e connesso a οὐ, sicché l'intera caratterizzazione del Coro, sempre cauto e sfuggente, ne soffre⁴⁵), 551s. εἴ τοι νομίζεις ἄνδρα συγγενῆ κακῶς / δρῶν οὐχ ὑφέξειν τὴν δίκην, οὐκ εὔφρονεῖς, «se pensi che i tuoi crimini sfuggano alla giustizia perché sei di famiglia, non capisci proprio niente» (p. 87; la resa ignora il caso di συγγενῆ e da ignorare il costrutto di δρῶν⁴⁶), 749 καὶ μὴν ὀκνῶ μὲν, ἃ δ' ἂν ἔρη μαθοῦσ' ἐρῶ, «anch'io ho paura. Ma avanti! Chiedi, e ti dirò quello che so» (p. 105; μαθοῦσα si riferisce alle domande di Edipo – «when I hear it», Jebb [1887², 103] – non alle pregresse conoscenze di Giocasta), 772s. τῷ γὰρ ἂν καὶ μείζονι / λέξαιμ' ἂν ἢ σοὶ διὰ τύχης τοιαῦδ' ἰών, «a chi, meglio che a te, potrei dire le avventure che mi hanno portato sin qui?» (p. 107; è ben altro il significato di διὰ τύχης τοιαῦδ' ἰών, peraltro con tempo presente), etc. Sviste (o licenze) minori: vv. 634s. στάσιν / γλώσσης ἐπήρασθ', «litigare per delle parole!» (p. 97; γλώσσης non ha certo funzione causale), 1051 οἶμαι μὲν οὐδέν' ἄλλον ἢ τὸν ἐξ ἀγρῶν, «penso che altri non sia se non quel tale che se ne è andato in campagna» (p. 131; l'identificazione del Pastore, da parte del Coro, è naturalmente univoca e importante: τὸν fortemente determinativo, non «quel tale»; ἐξ ἀγρῶν è complemento di origine lessicalizzato in attributo, «quel [ben noto] contadino»: le scampagnate non c'entrano), v. 1070 ταύτην δ' εἴτε πλουσίῳ χαίρειν γένει, «e questa lasciatela qui. Che si goda la sua bella famiglia!» (p. 133; a parte l'omissione di πλουσίῳ, che dispiace, è strano rendere εἴτε con «lasciatela qui» proprio nel momento in cui Giocasta esce di scena; e in effetti, nella resa dei vv. 1073s. τί ποτε βέβηκεν, Οἰδίπους, ὑπ' ἀγρίας / ἄξασα λύπης ἢ γυνή, «perché Giocasta è tanto sconvolta dal dolore, Edipo?» [p. 133], è omesso proprio il verbo che indica l'avvenuta uscita).

Ma anche al di là di rese così libere e disinvolute, al di là di omissioni e forzature, quale Edipo parla in questo *Edipo re*, e quale teoria politica (o anti-politica) vuole scorgervi Stella? Come si è già sottolineato, scopo costante del traduttore e dell'esegeta è qui la sistematica demolizione di un personaggio e di un dramma che in altri tempi, come si sa, si sono prestati a letture in chiave apertamente 'eroica' o 'umanistico-

⁴⁴ Si noterà a margine che la versione immaginata da Stella, e proiettata indebitamente sul testo sofocleo, mostra qualche coincidenza con quella dell'*Edipo* di Pasolini, dove Laio spira pateticamente tra i rottami del proprio carro.

⁴⁵ È per adattarsi a questa indebita resa che il successivo dubbio di Creonte è forzato nella direzione della certezza appena suggerita dal Coro (vv. 528s. ἐξ ὀμμάτων δ' ὀρθῶν τε καὶ ὀρθῆς φρονός / κατηγορεῖτο τοῦπίκλημα τοῦτό μου, «ma perché? Edipo non era in pieno possesso delle sue facoltà quando mi ha accusato in questo modo?» [p. 87]). Il timido Coro, del resto, che al v. 530 risponde οὐκ οἶδ': ἃ γὰρ δρῶσ' οἱ κρατοῦντες οὐχ ὀρῶ, replica qui con un'estemporanea e sentita riflessione sull'incomprensibilità del potere («non lo so. Difficile capire i potenti», *ibid.*).

⁴⁶ La «famiglia» è però un concetto-chiave nell'esegesi di Stella, e questo deve aver influenzato la resa; cf. v. 636 ἴδια ... κακά, tramutato in «questioni di famiglia» (p. 97), e soprattutto l'inventiva espansione di cui sono fatti oggetto i vv. 587s. ἐγὼ μὲν οὖν οὐτ' αὐτὸς ἰμείρων ἔφην / τύραννος εἶναι μᾶλλον ἢ τύραννα δρῶν, «no, non mi fa gola il posto del signore. Preferisco un indolore privilegio di famiglia [τύραννα δρῶν]» (p. 91).

eroica', in barba a ogni finale catastrofe, e anzi proprio in virtù di tale conclusiva sconfitta⁴⁷.

In diametrale opposizione rispetto a tale linea critica – e in continua polemica, si direbbe, con quasi ogni anteriore lettura dell'*Edipo re* – Stella intende mostrare come fin dall'esordio il sovrano Edipo, insieme a tutti i comprimari del dramma, incarni uno strutturale 'vuoto di potere', o assenza di legittimità («illegittimità endemica», p. 39), che parrebbe fare tutt'uno, per Stella, con il mito stesso della 'politica' o almeno della democrazia. Perciò la sua lettura dell'*Edipo re* assume connotati esplicitamente e consapevolmente metastorici: e benché l'autore dedichi qualche riga all'annoso problema della datazione – risolto, parrebbe, a beneficio di una datazione bassa, fiduciosamente giudicata maggioritaria⁴⁸ – quel che importa a Stella è svincolare il dramma sofocleo da ogni riferimento storico concreto, ed esorcizzare, in particolare, il fantasma di Pericle (cf. p. 43).

Perciò le domande che percorrono l'*Introduzione* hanno portata tanto generale: «che significa [...] "identificarsi", "riconoscersi"?», «quale storia può essere [...] oggettivamente vera?» (p. 9), «ma il teatro narra?» (p. 12), «è possibile ricostruire il racconto vero?» (p. 18). Domande cui Stella, nella sua ispirata e attualizzante rilettura dell'*Edipo re*, inclina a fornire le più pessimistiche delle risposte. Edipo, debitamente 'nevrotizzato' – per via esegetica – a ogni passo della sua inchiesta, diviene l'emblema di un'illusione: quella di poter ricostruire una «storia collettiva» dinanzi a una generalizzata «crisi della memoria» (p. 12). Un Edipo che è spogliato di ogni attributo razionale – Stella polemizza aspramente con l'ampia tradizione critica che ha scorto in Edipo un rappresentante della cultura sofistica o anassagorea – e che si muove in un «umbratile Ade di omertà» (p. 17), dove «la solidarietà collettiva si rivela essere pura illusione» (p. 21). Gli stessi, presunti 'errori' riscontrabili nel *plot* dell'*Edipo re* – che una lunga tradizione critica rimprovera a Sofocle, da Aristotele, via Voltaire, fino a Dawe⁴⁹ – sarebbero deliberati e intesi a suggerire la strutturale inverificabilità della

⁴⁷ L'apice di tale tendenza critica, come è noto, è in WHITMAN (1951). Un suo sostanziale superamento – ma con la debita considerazione per gli aspetti indubbiamente eroici del personaggio Edipo – è in KNOX (1975); ma si vedano anche le ormai canoniche pagine di PADUANO (1994, 71-125). Cf. inoltre DI BENEDETTO (1988², 130-35); Di Benedetto in AVEZZÙ (2003b, 124), e da ultimo – contro gli eccessi della «humanistic heresy» – RACE (2000). Non va dimenticato che un precoce avversario delle visioni ottimistiche propugnate da Whitman fu – con perfetta ottemperanza all'ortodossia freudiana – Jacques Lacan: cf. LACAN (1994, 345).

⁴⁸ «La datazione più accreditata, oggi, è quella, cosiddetta "bassa", che assegna il dramma intorno al 413 a.C.» (p. 43). In realtà tale datazione resta ampiamente minoritaria: cf. AVEZZÙ (2003a, 215s.) e LONGO (2007, XXVIs.). Essa risale in ultima istanza alle analisi metriche di PERROTTA (1935, 257-68) e alle proposte di contestualizzazione storico-culturale fornite da DIANO (1968, 155-65), che optava decisamente per il 411 a.C. Prudenti concessioni a tale ipotesi si trovano in DEGANI (1979, 288s.) e DI BENEDETTO (1988², 121 n. 23).

⁴⁹ Tali 'errori', a mio avviso, sono in gran parte inesistenti: sia permesso il rinvio a CONDELLO (2009, XLV-LXVIII).

storia e della memoria (cf. pp. 9-20 e 248). In questo desolato quadro, per Stella, lo stesso richiamo 'matrilineare' di Edipo alla Tyche (nei celeberrimi vv. 1080-83 ἐγὼ δ' ἔμαυτὸν παῖδα τῆς Τύχης νέμων / τῆς εὔ διδούσης, οὐκ ἀτιμασθήσομαι. / τῆς γὰρ πέφυκα μητρός· οἱ δὲ συγγενεῖς / μῆνές με μικρὸν καὶ μέγαν διώρισαν) è l'indizio di un non-fondamento costitutivo del potere e della legittimità politica: Edipo è ossessionato – sin dall'inizio delle sue peregrinazioni – dallo spettro dell'illegittimità (cf. pp. 37s.); ed egli – aggiunge Stella – è anche ossessionato dal «matrilinearismo» (p. 276, con curioso rinvio ai vv. 1062s. σὺ μὲν γὰρ οὐδ' ἐὰν τρίτης ἐγὼ / μητρὸς φανῶ τρίδουλος, ἐκφρανή κακή), cioè «dal vuoto intorno al padre»⁵⁰. Ennesima riprova di una fragilità profonda, che è insieme del personaggio e dei valori che esso inscena. Del resto, per Stella, la Sfinge – «come forse aveva intuito Cocteau nella *Machine infernale*, [...] ha un nome: si chiama "democrazia", la terribile signora dal canto multicolore (*poikiloidós*, v. 130), multicolore come tutte le ambiguità e i casi irrisolti fatti di mille e mille voci» (p. 26).

Con ciò, purtroppo, l'esegesi diviene psicologia o addirittura allegoria. Ma la lettura *noir* di Stella – a prescindere da queste e simili divagazioni, invero poco argomentate – è coerente nell'enfatizzare aspetti non estranei al testo sofocleo, rimarcati però a discapito di tanti altri temi del dramma e sottoposti, per di più, a una marcata torsione attualizzante. Perciò i nodi nevralgici della tragedia, secondo lo studioso, sono «l'inadeguatezza dei vertici di potere», «le strategie di strumentalizzazione dell'opinione pubblica» (p. 27), l'insensatezza di una città che «affida spontaneamente il potere nelle mani di qualcuno per poi contenderglielo di nascosto, nell'odio e nell'invidia» (p. 30), l'impossibilità di una «concertazione condivisa» e di una «guida del gioco di mediazione politica» (p. 31). Fino al sugo della storia, solennemente enunciato nella chiusa dell'*Introduzione*: con l'*Edipo re* «finiscono la politica e la *polis*» (p. 39); meglio ancora: «dopo Edipo la politica non può che essere maledizione» (p. 40).

Tale è il messaggio (ambizioso e perentorio) che la lettura di Stella proclama. Certo, che l'*Edipo re* rappresenti, in filigrana, la crisi della democrazia attica, delle sue

⁵⁰ Il ragionamento – invero alquanto psicologizzante – è comprovato da un rinvio nientemeno che a BACHOFEN (1988, I, 370-78). Eppure le disquisizioni bachofeniane (e poi frazeriane) sul rapporto tra 'matriarcato' e 'patriarcato' nell'*Edipo re* appartengono a un'antica, per quanto gloriosa – specie grazie a PROPP (1975, 92-96) – tradizione esegetica; cf. BRILLANTE (1986, 85 n. 16). Inutile ricordare che i vv. 1080-83 diedero avvio a una memorabile lettura di Carlo Diano (DIANO [1968]) che Stella contesta a p. 277. Ma qui la lettura di Diano è riferita con una grave inesattezza, e su un punto capitale: «secondo Diano [...] Tyche rappresenta qui, *pars pro toto*, il fallimento della *Weltanschauung* anassagorea, razionalista e secolarizzatrice del divino». Per DIANO (1968, 123-31, 137-55), al contrario, l'affermazione di Edipo è innanzitutto affermazione dell'«universale», e la nozione secolarizzata di Tyche è fondamento e non «fallimento» di un preciso sistema ideologico-filosofico di origine anassagorea. Siamo dunque all'opposto della sintesi fornita da Stella.

strutture politiche e culturali, probabilmente della stessa sintesi 'periclea' tra *élites* e *dêmos*, non è certo una novità: ed è il punto su cui convergono, notoriamente, letture per il resto assai diverse del dramma, da Knox (1975) a Di Benedetto (1988², 85-138), da Diano (1968) a Paduano (1994), da Dodds (1966) a Degani (1979, 287-90), fino ai più recenti Serra (1994), Budelmann (2000), Segal (2001²) o Longo (2007), per fare solo qualche nome illustre. La novità, qui, è piuttosto nel fermo proposito di radicalizzare i termini della questione: radicalizzarli dal punto di vista esegetico e drammaturgico, perché non c'è più spazio, qui, per un Edipo razionale e tanto meno 'razionalista', o per un'autonomia del 'politico' (pubblico e democratico) dinanzi alla forza centripeta e retrograda del *genos*; e radicalizzarli dal punto di vista storico e culturale, perché il messaggio che Stella attribuisce – e talora estorce – al dramma sofocleo, è palesemente e deliberatamente un messaggio 'eterno', e cioè 'attuale'. Molto si perde, in questo gioco, certamente: nella caratterizzazione dei personaggi, per esempio, forzati tutti a rappresentare 'tipi' psicologici o allegorici; nella negazione della palmare dipendenza dell'*Edipo re* dal lessico della politica e della cultura coeve; nella stessa struttura del dramma – *peripeteia* aristotelica o «analisi tragica» schilleriana⁵¹ – che diviene qui, da «plot in excelsis»⁵², immobile istantanea di una 'crisi' che non ha tappe, momenti o sviluppo, ma è tale da un capo all'altro della tragedia.

Se queste sono le perdite – e non sono poche – qual è il guadagno? Di ciò è più difficile giudicare, nella misura in cui la visione complessiva di Stella ha più della personalissima reinterpretazione che della puntuale esegesi, così come la sua traduzione – lo si è visto – è spesso un'autonoma riscrittura drammatica più che una versione 'di servizio' o una traduzione – libera quanto si vuole – propriamente detta. È utile, semmai, ricostruire almeno in parte la 'genealogia' di una così audace operazione, che appare in linea con una tendenza interpretativa oggi assai fortunata. Si prenda, innanzitutto, la caratterizzazione nevrotico-paranoide di Edipo: una caratterizzazione del tutto consentanea con numerose interpretazioni sceniche odierne, ultima ed esemplare quella di Calenda e Branciaroli (2009)⁵³, dove non a caso il primo attore ricopre i ruoli molteplici del protagonista e dei suoi principali antagonisti; ed Edipo come *persona* multipla, lontano dalla 'monumentalità' eroica sofoclea e costretto a riconoscersi o misconoscersi, con delirio protratto, in tutti i comprimari del *cast*, è una costante di molte riscritture e messinscene contemporanee, dall'*Edipus* testoriano (1977) di

⁵¹ Per la celebre definizione di Schiller (lettera a Goethe del 2 ottobre 1797: cf. OELLERS – STOCK [1977, 140-42]) si veda SZONDI (1962, 15-17).

⁵² Secondo la formula di WALDOCK (1951, 149).

⁵³ *Sofocle. Edipo re*, regia di Antonio Calenda, con Franco Branciaroli, produzione Teatro Stabile del Friuli Venezia Giulia, Teatro degli Incamminati, Teatro di Messina (2009). Scheda completa dello spettacolo presso il sito del Politeama Rossetti di Trieste: http://www.ilrossetti.it/scheda_prosa.asp?RecordID=3658.

Lombardi-Tiezzi fino a Martone, Suzuki e oltre⁵⁴; e tale costante si riflette puntualmente nella caratterizzazione perseguita da Stella. Dietro tale caratterizzazione si riconosce con facilità la prospettiva psicologico-colpevolistica tipica di quella *vulgata* post-freudiana egregiamente analizzata da Paduano⁵⁵. Ma si riconosce soprattutto – specie per l'inflessione politica, o meglio apocalittica, che ispira molte pagine dell'*Introduzione* – il contributo di René Girard: un nome stranamente assente nel volume, eppure essenziale per decifrarne il messaggio, giacché da Girard proviene indubbiamente l'idea di una 'crisi' endemica e consustanziale alla nozione stessa di 'comunità' (cf. Paduano [1994, 59-62]). Un Girard, beninteso, senza facili esiti espiatori e senza via d'uscite cristologiche⁵⁶, con il quale Stella condivide però un punto capitale della sua esegesi: la sostanziale implicazione di Edipo - per non dire la sua intrinseca 'complicità' – nel contesto della comunità tebana, anche a fronte di interlocutori-antagonisti come Creonte o Tiresia⁵⁷; al punto che per Stella «il parricidio e l'incesto non riguardano il solo Edipo. Riguardano l'intera comunità. Con Edipo, tutta Tebe è parricida e incestuosa» (p. 39). Non meno determinante, specie per l'ossessiva ricerca di 'sintomi' nelle più minute peculiarità del dialogo o della drammaturgia (cf. *supra*), è l'influenza di una linea critica della quale Stella scansa almeno i più deleteri eccessi: quella linea che ha in Vellacott e Maiullari – da un lato – e in Ahl – dall'altro – i due opposti ma convergenti estremi⁵⁸. Per gli studiosi menzionati, come per Stella, l'*Edipo re* sofocleo altro non sarebbe che un denso reticolo di indizi sottili e discretamente disseminati, ricavabili dalle presunte incongruenze del *plot* o dalle presunte reticenze dei personaggi, e tesi a rovesciare la trama visibile e apparente del dramma. Vellacott e Maiullari, come si sa, ne desumono un Edipo del tutto consapevole, fin dall'esordio, dei propri crimini; Ahl, al contrario, immagina un Edipo affatto innocente, che si lascia poco a poco convincere della propria colpevolezza. Demolire tali prospettive è tanto dovuto quanto facile⁵⁹, e notevole è la differenza che separa tali approcci da quello di

⁵⁴ Qualche contributo in tal senso si troverà in MACINTOSH (2009, 130-92), che ben descrive il passaggio dall'Edipo 'monumentale' – esemplarmente incarnato, tra Otto- e Novecento, da Jean Mounet-Sully – all'Edipo disgregato della scena contemporanea. Per qualche utile integrazione al selettivo volume della Macintosh cf. almeno FLASHAR (2009², 292 e 297).

⁵⁵ Cf. PADUANO (1994, 15-70); (2008, 9-42).

⁵⁶ Gli scritti edipici di Girard sono ora radunati e resi disponibili al lettore italiano in GIRARD (2009). Che l'*Edipo re* di Calenda-Branciaroli (cf. *supra* n. 53) sia esplicitamente ispirato a Girard, è stato precisato da Antonio Calenda durante la tavola rotonda che ha concluso il convegno *Edipo classico e contemporaneo. Le storie di Edipo tra riscritture e performance* (Ravenna, 24-25 marzo 2010), di cui saranno presto disponibili gli atti a cura di F. Citti e A. Iannucci.

⁵⁷ Su questa peculiarità dell'esegesi girardiana cf. per es. PADUANO (2008, 41s.).

⁵⁸ Si vedano rispettivamente VELLACOTT (1971) – anticipato da EGERMANN (1952), su cui POHLENZ (1961, II, 103) – MAIULLARI (1999) e AHL (1991).

⁵⁹ Per MAIULLARI (1999), si vedano CIPOLLA (2000) e UGOLINI (2001); per AHL (1991) si veda GRIFFITH (1996, 29-44), che ricostruisce gli antecedenti di tale linea critica. Cf. anche PADUANO (1994, 49 n. 125, 108 n. 117).

Stella: se gli uni oscillano deliberatamente fra il metodo poliziesco, il gioco intellettuale e il delirio paranoico, Stella si limita a valorizzare tutti i possibili 'punti morti' del testo nell'ipotesi che il dramma intenda con ciò suggerire la strutturale infondatezza della storia, della memoria, della politica. Fini ben diversi: ma innegabile, su singoli punti, l'identità di metodo.

E in fin dei conti, sullo sfondo di questa e tante altre esegesi 'complottistiche' dell'*Edipo re*, cos'altro c'è se non l'*Edipo* senecano, modello primo e mai superato di caratterizzazione 'nevrotica' o 'paranoide', nonché di sistematica critica rivolta al 'potere' in quanto tale, e alla 'politica' in quanto tale? Di Seneca impareranno la lezione – come è noto – gli autori di tanti *Edipo*, fra XVI e XVIII secolo, e ben oltre⁶⁰. L'*Edipo re* di Massimo Stella, che è per molti aspetti un così limpido segno dei tempi, costituisce a suo modo anche un capitolo tra gli ultimi dell'infinita 'senechizzazione' dell'*Edipo re* sofocleo.

⁶⁰ Basti in proposito un rinvio a PADUANO (1994, 249-325).

riferimenti bibliografici

AHL 1991

F. Ahl, *Sophocles' Oedipus. Evidence and Self-Conviction*, Ithaca-NY-London.

AVEZZÙ 2003a

G. Avezzi, *Il mito sulla scena. La tragedia ad Atene*, Venezia.

AVEZZÙ 2003b

G. Avezzi (a cura di), *Il dramma sofocleo. Testo, lingua, interpretazione*, Stuttgart-Weimar.

BACHOFEN 1988

J.J. Bachofen, *Il matriarcato* (1861), trad. it. Torino.

BOLLACK 1990

J. Bollack, *L'Œdipe roi de Sophocle. Le texte et ses interpretations*, Lille, 4 voll.

BOLLACK – BOLLACK 1994²

J. Bollack – M. Bollack (éds.), *Sophocle. Œdipe roi*, Paris.

BOWRA 1944

C.M. Bowra, *Sophoclean Tragedy*, Oxford.

BRILLANTE 1986

C. Brillante, *La carriera di Edipo*, in B. Gentili – R. Pretagostini (a cura di), *Edipo, il teatro greco e la cultura europea*, Atti del Convegno Internazionale di Urbino, 15-19 novembre 1982, Roma, 81-96.

BUDELMANN 2000

F. Budelmann, *The Language of Sophocles. Communalism, Communication, and Involvement*, Cambridge.

CALDER III 1962

W. Calder III, *The Staging of the Exodus: Oedipus Tyrannus 1515-30*, «CP» LVII 219-29.

CAMPBELL 1907

L. Campbell, *Paralipomena Sophoclea. Supplementary Notes on the Text and Interpretation of Sophocles*, London.

CAPRA 2010

A. Capra (a cura di), *Aristofane. Donne al parlamento*, Roma.

CAVALLO 1991

T. Cavallo (a cura di), *Friedrich Hölderlin. Edipo il tiranno*, introd. di F. Rella, Milano.

CIPOLLA 2000

P. Cipolla, rec. F. Maiullari, *L'interpretazione anamorfica dell'Edipo re: una nuova lettura della tragedia sofoclea*, «Orpheus» n.s. XXI 267-78.

CITTI 1993

V. Citti, *Figure retoriche nel prologo dell'Edipo re*, «Lexis» XI 37-46.

CONDELLO 2009

F. Condello (a cura di), *Sofocle. Edipo re*, Siena.

DAIN – MAZON 1958

A. Dain – P. Mazon (éds.), *Sophocle. Tragédies, II. Ajax, Oedipe roi, Électre*, Paris.

DAIN – MAZON 1965²

A. Dain – P. Mazon (éds.), *Sophocle. Tragédies, II. Ajax, Oedipe roi, Électre*, Paris.

DAIN – MAZON – IRIGOIN 1994

A. Dain – P. Mazon – J. Irigoïn (éds.), *Sophocle. Tragédies, II. Ajax, Oedipe roi, Électre*, texte ét. par A. Dain et trad. par P. Mazon, huitième tirage revu et corrigé par J. Irigoïn, Paris.

DAWE 1973a

R.D. Dawe, *Studies on the Text of Sophocles, I. The Manuscripts and the Text*, Leiden.

DAWE 1973b

R.D. Dawe, *Studies on the Text of Sophocles, II. The Collations*, Leiden.

DAWE 1975

R.D. Dawe (ed.), *Sophoclis tragoediae, I. Ajax, Electra, Oedipus rex*, Leipzig.

DAWE 1996³

R.D. Dawe (ed.), *Sophocles. Oedipus rex*, Stuttgartiae-Lipsiae.

DAWE 2006²

R.D. Dawe (ed.), *Sophocles. Oedipus rex*, Cambridge, Mass.

DEGANI 1979

E. Degani, *Democrazia ateniese e sviluppo del dramma attico, I. La tragedia*, in *Storia e civiltà dei Greci*, vol. III, Milano, 255-310 (ora in *Filologia e storia. Scritti di Enzo Degani, I*, Hildesheim-Zürich-New York 2004, 255-310).

DE GREGORIO CIRILLO 2002

V. De Gregorio Cirillo (a cura di), *Oedipe. Tragédie par Monsieur de Voltaire*, Napoli.

DI BENEDETTO 1988²

V. Di Benedetto, *Sofocle*, Torino.

DIANO 1968

C. Diano, *Saggezza e poetiche degli antichi*, Vicenza.

DODDS 1966

E.R. Dodds, *On Misunderstanding the Oedipus rex*, «G&R» XIII 37-49 (quindi in Id., *The Ancient Concept of Progress*, Oxford 1973, 64-77).

EGERMANN 1952

F. Egermann, *Von attischen Menschenbild*, München.

EHRENBERG 2001²

V. Ehrenberg, *Sofocle e Pericle* (1954), trad. it. Brescia.

FLASHAR 2009²

H. Flashar, *Inszenierung der Antike. Das griechische Drama auf der Bühne*, München.

GAMBARINI et al. 2009

F. Gambarini et al. (a cura di), *Tradurre il comico? Le Donne al Parlamento: un'anteprima*, a cura della Redazione, in «Stratagemmi / Στρατηγήματα. Prospettive teatrali» III/9, 185-98.

GIRARD 2009

R. Girard, *Edipo liberato. Saggi su rivalità e desiderio*, a cura di M.R. Anspach, trad. it. Massa.

GRIFFITH 1996

R.D. Griffith, *The Theater of Apollo. Divine Justice and Sophocles' Oedipus the King*, Montreal-Buffalo NY.

GUASTINI 2010

D. Guastini (a cura di), *Aristotele. Poetica*, Roma.

HESTER 1977

D.A. Hester, *Oedipus and Jonah*, «PCPA» XXIII 33-61.

JEBB 1887²

R.C. Jebb (ed.), *Sophocles. The Plays and Fragments*, I. *The Oedipus Tyrannus*, Cambridge.

KAMERBEEK 1967

J.C. Kamerbeek (ed.), *The Plays of Sophocles. Commentaries, IV. The Oedipus Tyrannus*, Leiden.

KNOX 1964

B.M.W. Knox, *The Heroic Temper. Studies in Sophoclean Tragedy*, Berkeley-Los Angeles.

KNOX 1975

B.M.W. Knox, *Oedipus at Thebes. Sophocles' Tragic Hero and His Time*, New Haven.

KOHL 1984

W. Kohl, *Zur Eingangsszene des sophokleischen König Ödipus (v. 44 f.)*, «RhM» CXXVII 193-222.

LACAN 1994

J. Lacan, *Il seminario. Libro VII. L'etica della psicoanalisi (1959-1960)* (1986), ed. it. a cura di G.B. Contri, Torino.

LAURIOLA 1999

R. Lauriola, *Sofocle, Edipo re: due note esegetiche*, «A&R» XLIV/3-4 147-61.

LLOYD 1996

M. Lloyd, *Sophocles in the Light of Face-threat Politeness Theory*, in I.J.F. De Jong – A. Rijksbaron (eds.), *Sophocles and the Greek Language. Aspects of Diction, Syntax and Pragmatics*, Leiden-Boston, 225-39.

LLOYD-JONES 1994

H. Lloyd-Jones (ed.), *Sophocles. Ajax, Electra, Oedipus Tyrannus*, Cambridge, Mass.-London.

LLOYD-JONES – WILSON 1990a

H. Lloyd-Jones – N.G. Wilson (eds.). *Sophoclis fabulae*, Oxonii.

LLOYD-JONES – WILSON 1990b

H. Lloyd-Jones – N.G. Wilson, *Sophoclea. Studies on the Text of Sophocles*, Oxford.

LLOYD-JONES – WILSON 1997

H. Lloyd-Jones – N.G. Wilson, *Sophocles. Second Thoughts*, Göttingen.

LONGO 2007

O. Longo (a cura di), *Sofocle. Edipo re*, trad. di M.G. Ciani, Venezia.

MACINTOSH 2009

F. Macintosh (ed.), *Sophocles. Oedipus Tyrannus*, Cambridge.

MAIULLARI 1999

F. Maiullari, *L'interpretazione anamorfica dell'Edipo re: una nuova lettura della tragedia sofoclea*, Pisa.

MOORHOUSE 1982

A.C. Moorhouse, *The Syntax of Sophocles*, Leiden.

NEWTON 1978-1979

R.M. Newton, *The Murderers of Laius, Again (Soph. O.T. 106-7)*, «CW» LXXII 231-34.

OELLERS – STOCK 1977

N. Oellers – F. Stock (Hrsg.), *Schillers Werke, XXIX. Briefwechsel Schillers*, Weimar.

OLSON 1989

D.S. Olson, *On the Text of Sophocles Oedipus Tyrannus 1524-30*, «Phoenix» XLIII 189-95.

PADUANO 1994

G. Paduano, *Lunga storia di Edipo re. Sofocle e il teatro occidentale*, Torino.

PADUANO 2008

G. Paduano, *Edipo. Storia di un mito*, Roma.

PERROTTA 1935

G. Perrotta, *Sofocle*, Messina-Firenze.

POHLENZ 1961

M. Pohlenz, *La tragedia greca (1954²)*, trad. it. Brescia.

PROPP 1975

V.J. Propp, *Edipo alla luce del folclore. Quattro studi di etnografia storico-strutturale*, a cura di C. Strada Janovič, trad. it. Torino.

RACE 2000

W.H. Race, *The Limitations of Rationalism. Sophocles' Oedipus and Plato's Socrates*, «SyllClass» XI 89-105.

REEVE 1970

M.D. Reeve, *Some Interpolations in Sophocles*, «GRBS» XI 283-93.

ROUSSEL 1940

L. Roussel (éd.), *Sophocle. Oedipe*, Paris.

SALMON 1962

A. Salmon, *Le meurtre de Laïos chez Sophocle*, «EC» XXX 145-66.

SEGAL 2001²

C. Segal, *Oedipus Tyrannus. Tragic Heroism and the Limits of Knowledge*, Oxford.

SERRA 1994

G. Serra, *Edipo e la peste. Politica e tragedia nell'Edipo re*, Venezia.

STELLA 2010

M. Stella (a cura di), *Sofocle. Edipo re*, Roma.

STELLA 2011

M. Stella, *Sofocle nero insider*, «Alias – la talpa libri» XIII (2 aprile) 19-20.

SUSANETTI 2010

D. Susanetti (a cura di), *Euripide. Baccanti*, Roma.

SUSANETTI 2011

D. Susanetti, *Catastrofi politiche. Sofocle e la tragedia di vivere insieme*, Roma.

SZONDI 1962

P. Szondi, *Teoria del dramma moderno* (1956), trad. it. Torino.

UGOLINI 2001

G. Ugolini, *Quello che Edipo sapeva: note al commento 'anamorfico' all'Edipo re di Franco Maiullari*, «Athenaeum» LXXXIX 598-606.

VELLACOTT 1971

P. Vellacott, *Sophocles and Oedipus. A Study of Oedipus Tyrannus with a New Translation*, London.

WALDOCK 1951

A.J.A. Waldock, *Sophocles the Dramatist*, Cambridge.

WHITMAN 1951

C. Whitman, *Sophocles. A Study of Heroic Humanism*, Harvard.

WILAMOWITZ- MOELLENDORFF 1939²

U. Wilamowitz-Moellendorff (ed.), *Sophokles Oedipus*, neue Ausgabe besorgt v. K. Kappus, Berlin.

WUNDER – WECKLEIN 1880

E. Wunder – N. Wecklein (ed.), *Sophoclis tragoediae*, rec. et expl. E. Wunder, I/2, ed. quinta quam cur. N. Wecklein, Lipsiae.